La lira regge. Tutti soddisfatti ma pochi credono che basterà per dare slancio alla ripresa dell'economia. Ora tocca alle banche

La scelta di Ciampi in sincronia con il voto del Senato sul decretone fiscale. Europa nei guai: anche Londra riduce il costo del denaro

Tasso di sconto al 13%

Bankitalia, piccoli passi contro la recessione

La Banca d'Italia ha ridotto il tasso ufficiale di sconto che passa dal 14 al 13%. Ora è la recessione a costringere autorità monetaria e governo a cambiare il passo dell'azione economica. La lira tiene sui mercati. Le banche, di nuovo sotto accusa per l'esosità del costo dei prestiti, si adeguano. Tutti soddisfatti dai sindacati alla Confindustria. Ministri addirittura ottimisti.

ANTONIO POLLIO SALIMBENI

ROMA. Non sono stati gli operai di Milano o di Crotone a costringere il governatore Ciampi ad abbassare la leva dei tassi di interesse. Eppure un nesso tra le ragioni della protesta sociale e la decisione di far scendere il costo ufficiale del denaro di un altro punto percentuale tanto da riportarlo ai livelli immediatamente precedenti la crisi valutaria (luglio) c'è. Il comunicato della Banca d'Italia è esplicito: la situazione in cui versa l'economia reale richiede che attraverso l'adeguamento delle condizioni d'offerta del credito da parte delle banche, le imprese possano pienamente beneficiare della distensione che è in atto nei mercati monetari e finanziari. Il governatore Ciampi, naturalmente, spiega che la decisione è tecnicamente possibile: il governo con la sua manovra di 94mila miliardi e la legge finanziaria ha stabilito - secondo Bankitalia - una condizione generale di credibilità, la debolezza della domanda e le difficoltà della produzione, comuni - è scritto nel testo Bankitalia - alle economie dei principali paesi industrializzati, tendono a contenere l'impatto del deprezzamento della lira sull'inflazione. Ciampi si è mosso non a caso dopo che il Senato aveva approvato attraverso il voto di fiducia il decretone fiscale. La Banca d'Italia parla addirittura di «normalizzazione» del nostro sistema economico dimostrato dal rallentamento nella crescita del credito e della moneta, in linea con gli obiettivi stabiliti dalla banca centrale, dalla diminuzione dei tassi di interesse nel mercato monetario e dei titoli pubblici.

Il timore che l'economia reale stia smottando nelle sue aree più forti è diffuso. All'Italia sta succedendo la stessa cosa che sta succedendo in Gran Bretagna. Anche lì la recessione sta diventando l'ossessione dei conservatori che ieri hanno anche loro deciso di tagliare il tasso di riferimento di un punto sperando che i tedeschi si convincano a fare altrettanto entro la fine dell'anno. La domanda debole (di beni) potrebbe anche tradursi in una offerta debole (chi le produce). E chi produce beni si trova in un'Europa che annaspa alla ricerca di una ricetta che ne favorisca la ripresa economica e in un'Italia il cui prezzo del denaro resta il più alto dei paesi industrializzati, deprime gli investimenti produttivi, crea instabilità sociale.

Il tasso ufficiale di sconto al 13% (la maggiorazione sulle anticipazioni a scadenza fissa resta di un punto percentuale) riporta la situazione ai primi giorni di luglio, quando cioè stava incubando la tempesta valutaria. Ma le cose non stanno come prima visto che nel frattempo è andata in pezzi una linea monetaria fondata sul cambio sopravvalutato. La reazione dei mercati è stata tranquilla: nelle contrattazioni pomeridiane a New York la lira quotava 1.360,75-1.362,75 contro 1.361,34 del primo pomeriggio in Europa. Non è sui mercati che si temono scossoni almeno fino a quando non dovesse maturare la convinzione che l'Italia si sta muovendo verso una successiva svalutazione della lira per un cambio più favorevole alle esportazioni che dia stimoli all'economia che le condizioni fiscali e di bilancio interne non garantiscono.

Tutti soddisfatti. Anche il presidente della Confindustria Abete (che aveva di nuovo accusato i banchieri di pensare ai loro bilanci e non agli interessi dell'economia), i sindacati, i partiti. Qualche banca si è subito adeguata per raffreddare le tensioni. Ma subito ci si chiede se basterà.

E tra Confindustria e sindacati è rissa sulla contrattazione

MICHELE URBANO

MILANO. Sulla contrattazione aziendale sono scintille tra la Confindustria e la Cgil. Tutto è iniziato ieri mattina con la Confindustria all'attacco: nel mirino costo del lavoro e costo del denaro. Ma anche il governo. È ad Amato che si si chiede di garantire gli impegni presi nell' accordo del 31 luglio «utilizzando tutti gli strumenti giuridici e fiscali possibili». Sul primo punto - e in particolare sulla necessità di proibire la contrattazione aziendale - durissima risposta negativa del segretario nazionale della Cgil Bruno Trentin prima di entrare a Palazzo Chigi per la ripresa della trattativa sul costo del lavoro. «L'accordo di luglio esclude che possano esserci miglioramenti salariali, ma non esclude che si faccia contrattazione aziendale. Inoltre, ha aggiunto, l'intesa del 31 luglio non preclude il diritto di una delle due parti a chiedere l'avvio della contrattazione aziendale». Sul secondo problema la risposta, positiva, c'è stata qualche ora dopo: con la Bankitalia che ha annunciato la riduzione di un punto del tasso di sconto.

Il dolo con le banche è ormai antico. Per Abete&C. nessun dubbio: c'è lo spazio «per una significativa riduzione del costo del denaro praticato dalle banche». La polemica è pesantissima. «Le banche - ha sottolineato il vicepresidente della Confindustria, Callieri - devono rinunciare alla «mano morta», cioè al differenziale del 2,5 per cento tra l' aumento dei tassi pagati dalle imprese e l' aumento della provvista». Con tassi reali ben oltre il dieci per cento, rispetto alla media europea del 3-4 per cento, secondo la Confindustria si rischia di accelerare drammaticamente il processo di deindustrializzazione.

Ma alla vigilia del difficile confronto sul costo del lavoro la Confindustria ha sparato soprattutto contro la contrattazione aziendale (e su qualche "socio" reo di averla praticata). Il documento approvato all'unanimità non lascia margini di manovra: fino al 93 esclude la possibilità di aumenti salariali per qualsiasi motivo.

È in questo clima che è iniziato ieri pomeriggio l'avvio del confronto - durato due ore e mezza - tra il Governo e le parti sociali sulla seconda parte del negoziato sul costo del lavoro (dedicato alla struttura della contrattazione e del salario). Il clima? Di grande cautela. Prudenza determinata proprio dall'esistenza di un pericoloso nodo, quello della contrattazione aziendale. Presenti Amato, Cristofori, il sottosegretario alla funzione pubblica Sacconi ed i dirigenti di Cgil, Cisl e Uil, l'incontro, definito dai sindacati «di metodo», è servito a preparare la ripresa del negoziato triangolare vero e proprio previsto a partire dalla prossima settimana.

Duri i sindacalisti sulle posizioni della Confindustria: «È una posizione - ha detto Bruno Trentin - che non ha alcun fondamento. Temiamo che dietro alle critiche di Abete alla contrattazione decentrata che si è aperta in alcune aziende ed alla richiesta di intervento del Governo ci sia l'intenzione di mettere in questione il principio che è alla base dello stesso accordo del 31 luglio, peraltro trasformato in legge con la legge delega per il pubblico impiego. E cioè che siamo in un Paese dove non vige la contrattazione obbligatoria, non siamo in America Latina dove hanno copiato la carta di costituzione dei fasci e delle corporazioni, come pensa forse la Confindustria. Da noi c'è il diritto del sindacato a chiedere, a negoziare; c'è il diritto delle parti di assumersi la loro responsabilità di concludere o meno un accordo liberamente negoziato. Insomma i soci della Confindustria possono rispondere negativamente alle richieste del sindacato a livello aziendale. Noi non chiederemo l'intervento dei carabinieri». «I primi a dimostrare che questa è la pratica vigente - ha proseguito Trentin - sono quegli imprenditori che hanno chiesto il confronto con i sindacati aziendali su temi di vitale importanza per le loro aziende». «È inutile - ha osservato D'Antoni - che la Confindustria si appelli ad un terzo soggetto che su questo non esiste. Il Governo non ha nessuno strumento per intervenire sulla questione. La verità è che l'accordo del 31 luglio non esclude la contrattazione aziendale, ma soltanto aumenti salariali generalizzati».

Ma la Camera boccia il governo sulle tariffe destinate alle autostrade

Senato, il decretone è legge Ondata di tasse, sanità più cara

Il decretone da 53 mila miliardi è legge e con esso diventa operativa la minimum tax: ieri al Senato il quadripartito ha votato la fiducia chiesta dal governo convertendo così il decretone su sanità, fisco, pubblico impiego e previdenza. Il no del Pds motivato da Giuseppe Chiarante e Umberto Ranieri. Governo battuto alla Camera sugli aumenti tariffari per finanziare due autostrade. L'astensione di Turci.

GIUSEPPE F.MENNELLA GIORGIO F.POLARA

ROMA. Con 157 sì, 70 no e due astensioni è stata votata ieri al Senato la fiducia imposta dal governo per far passare il decretone con tagli e nuove entrate per complessivi 53 mila miliardi di lire. Quattro i settori interessati da una normativa corposa e complessa: il fisco, con la contrastata minimum tax sui lavoratori autonomi (ieri dopo un incontro con Goria le loro associazioni hanno apprezzato la disponibilità del ministro al superamento in tempi brevi dell'odiato provvedimento); la sanità, con il ticket da 85 mila a persona per usufruire dell'assistenza; il pubblico impiego, con il blocco della contrattazione; la previdenza, con il blocco dei pensionamenti d'anzianità. Con il governo si sono schierati soltanto i quattro partiti della maggioranza; gli altoatesini si sono astenuti; il Pds, il Pri, la Rete e i Verdi hanno votato contro; la Lega, Rifondazione e il Msi non hanno partecipato allo scrutinio.

Quella posta l'altra sera, e votata ieri pomeriggio, è stata sicuramente la fiducia più contesa e discussa delle tante chieste da luglio dal ministero di Giuliano Amato. In questa occasione non c'erano alibi per il governo: in Parlamento non era in atto alcuna forma di ostruzionismo, il decreto non era sul punto di scadere, la sua approvazione era predeterminata in modo rigido e insuperabile ed era fissata per la stessa giornata di ieri. Inoltre, i rappresentanti del governo non hanno neppure preavvertito il presidente del Senato al quale, anzi, era stato assicurato che la fiducia non sarebbe stata presentata mercoledì con la sola riserva di imporla giovedì, cioè ieri. Il governo ha dunque commesso una gaffe senza precedenti: cosa della quale ieri mattina la conferenza dei capigruppo ha discusso a lungo. E, prima in quella sede e poi in aula, sono emerse le questioni vere: il rapporto tra un governo debole e con una maggioranza risicata e il Parlamento e l'abuso dei decreti legge. Le cifre sono chiare: al Senato – da quando Amato è a Palazzo Chigi – sei le fiducie, 18 i decreti e soltanto 8 i disegni di legge votati. In Parlamento circolano ben 24 decreti ancora da discutere. Un governo così – ha commentato Giuseppe Chiarante, capogruppo del Pds – merita la sfiducia del Parlamento e se ne deve andare», il circuito decreti-fiducie è ormai «una degenerazione patologica». La tecnica delle fiducie a raffica – ha incalzato il vice presidente, Umberto Ranieri, motivando il «no» del gruppo Pds – è «insensata» e può solo «debilitare ulteriormente il Parlamento», mentre le cifre che circolano sul vero deficit pubblico per il 1993 dimostrano che «la montagna ha partorito un topolino». Per il ministro del Bilancio Franco Reviglio, invece, con l'approvazione del decretone a Palazzo Madama «ci aspettiamo che i mercati e il sistema creditizio rispondano con azioni concrete» quali «un ulteriore ribasso» dei tassi d'interesse, particolarmente quelli praticati alla «stragrande maggioranza delle imprese» che non hanno finora beneficiato delle riduzioni ai clienti primari.

Frattanto il governo subiva una sonora sconfitta alla Camera dov'era in discussione uno dei provvedimenti (quello sulla finanza pubblica) collegati alla Finanziaria il cui esame inizia oggi a Montecitorio. Il ministro dei Lavori pubblici Francesco Merloni, aggirando le rigorose disposizioni della presidenza della Camera sulla congruità degli emendamenti, aveva presentato in extremis una norma aggiuntiva che prevedeva l'aumento delle tariffe autostradali dal '94 «ai fini di assicurare investimenti di rilevante interesse nazionale nel settore, senza oneri a carico del bilancio dello Stato». Linguaggio semi-cifrato per dire: solo così si può realizzare la variante di valico della Firenze-Bologna e la Livorno-Civitavecchia. Pioggia di critiche e riserve, nel merito e nel metodo, da tutte le forze di opposizione, ma anche dal socialista Ferrarini e dal socialdemocratico Ciampaglia: che si trattava di una norma confusa e pasticciata; che proprio mentre si impongono tagli sociali viene privilegiato il settore autostradale, per giunta a scapito del trasporto su rotaia; che si trattava comunque dell'imposizione surrettizia di una duplice scelta da più parti contestate, in particolare dagli ambientalisti. Quando Merloni, a mo' di strumentale giustificazione, ha sostenuto che con quelle opere si sarebbero date «risposte ad esigenze indilazionabili di occupazione», la toppa è apparsa peggio del buco: messo ai voti, l'emendamento è stato respinto con 211 no contro 171 sì e 19 astenuti.

Un'astensione critica era stata in effetti preannunciata per il Pds da Lanfranco Turci: misura affrettata, non adeguatamente «preparata», e tuttavia in qualche modo giustificata «dalla assoluta necessità e urgenza di alcuni investimenti autostradali», tra cui appunto la Firenze-Bologna. Ma anche l'atteggiamento di Merloni ha fatto precipitare la situazione, e il gruppo del Pds ha deciso di mutare il suo orientamento e di votare no. Turci ha tuttavia mantenuto la sua astensione e diffuso una pesante nota in cui lamenta «il significato di un voto negativo che contraddice scelte maturate in importanti regioni del Paese, come l'Emilia e la Toscana, non solo strategiche per il Pds, ma ormai quasi ultime testimonianze di una cultura di governo che va scomparendo in questo partito».

Carlo Azeglio Ciampi

I tagli e le tasse

Fiscal drag. Il governo non restituirà l'aumento automatico dei prelievi dovuto alla crescita del costo della vita per i redditi superiori ai trenta milioni. Per questo sono state modificate detrazioni e curva delle aliquote. La nuova curva sarà applicata a partire dal primo gennaio 1992 (l'anno in corso, dunque) e il conguaglio arriverà sulle prossime tredicesime. Sui redditi autonomi bisognerà maggiorare l'acconto di novembre del 3% della differenza tra l'imponibile e il valore di 14 milioni e 400mila lire.

Oneri deducibili. Molti oneri deducibili saranno trasformati in detrazioni di imposta dell'importo del 27%.

Ilor. Dal prossimo anno non si potrà più dedurre l'Ilor da Irpef e Irpeg.

Minimum tax. I lavoratori autonomi e le piccole imprese non potranno dichiarare redditi inferiori al «contributo diretto lavorativo» (costo dei dipendenti più spese generali).

Pubblico impiego. Contratti rinviati fino al '94. Forfait di 20mila lire al mese per 13 mensilità. Blocco degli automatismi e delle assunzioni.

Pensioni. Sospese – con alcune eccezioni – le pensioni di anzianità fino al '94. Bloccata la scala mobile, la rivalutazione si limiterà a due scatti programmati: dell'1,8% a giugno e dell'1,7% a settembre.

Sanità. Ticket annuo di 85mila lire pro capite per ottenere le prestazioni del servizio sanitario nazionale. Ne saranno esentate le famiglie che non oltrepassano le seguenti fasce di reddito: 1 persona/30 milioni; 2 persone/42 milioni; 3 persone/50 milioni. E poi una progressione di cinque milioni ogni persona in più. Chi supera questi redditi pagherà anche: i farmaci fino a un massimo di 40mila lire più il dieci per cento della quota eccedente; le analisi e la diagnostica fino a 100mila lire più il dieci per cento della quota eccedente. Chi invece è dentro le fasce di reddito previste pagherà: 4mila lire per ricetta o analisi e 2mila lire per i farmaci monodose. Aumentano i contributi sanitari: dello 0,1% per i lavoratori dipendenti con un reddito annuo fino a 40 milioni; dello 0,4% per i redditi oltre i 40 milioni per autonomi e dipendenti.

DONNE

Voto unitario in Parlamento

Strappati trenta miliardi per il sociale

FRANCA CHIAROMONTE

ROMA. «Interventi in campo sociale». Va sotto questa voce lo stanziamento di 30 miliardi all'anno per tre anni ottenuto, nella commissione Bilancio della Camera, dalle parlamentari di tutti i gruppi, tranne la Lega e il Movimento Sociale. Da quella trasversalità femminile alla quale avevamo già assistito durante la battaglia, a Montecitorio, sulle leggi delega e sul decretone e che, già in quella occasione, aveva «portato a casa» risultati significativi, come il riconoscimento della maternità anche fuori dal rapporto di lavoro.

Ma di che si tratta? Concretamente, dell'impegno del governo a «coprire» finanziariamente (sottraendo – cosa a sua volta significativa – i fondi alle spese militari) leggi approvate, come quella sulle azioni positive e sull'imprenditoria femminile, e leggi in discussione, come l'informazione sessuale nelle scuole e i congedi parentali per le lavoratrici e i lavoratori. «Più in generale – dice la responsabile del Gruppo Interparlamentare delle elette nel Pds alla Camera, Anna Serafini – è significativo che, di fronte al disegno governativo che tende a smantellare molti dei capisaldi dello Stato sociale, dalle parlamentari sia venuto un messaggio unitario».

Non a caso, infatti, in quello che è stato definito da molti parlamentari il «pacchetto delle donne» si trovano «voci» come il finanziamento per le comunità di recupero dei tossicodipendenti, per la costruzione di barriere architettoniche per i portatori e le portatrici di handicap, per l'obiezione di coscienza, per l'assistenza ai giovani nel Mezzogiorno. «Pezzi» di Stato sociale spezzoni di una cultura della solidarietà che, oggettivamente, in questi anni, ha visto le donne al centro. Una cultura che si rintraccia anche negli emendamenti (ripristino dei 15 anni di contribuzione minima per il diritto alla pensione, intergrazione al minimo, vale a dire la non possibilità di cumulare la pensione della donna a quella del marito, gratuità delle prestazioni sanitarie che riguardano i consultori e la legge 194, esclusione di bambini, anziani e portatori di handicap dalle scale dei tetti per usufruire del servizio sanitario nazionale) che le senatrici hanno riproposto al decretone governativo e che però, anche questa volta, è stato impossibile discutere dato che il governo ha posto la fiducia. «Resta – dice la coordinatrice delle senatrici del Gid, Anna Bucciarelli – il valore di questo essere in prima fila delle donne contro lo smantellamento dello Stato sociale». E resta anche l'uso incontrollato dei voti di fiducia.

I rapporti di forza, naturalmente, sono quelli che sono. Così, nella relazione del presidente della commissione Bilancio, Angelo Tiraboschi, alla voce «Interventi in campo sociale», si trova aggiunta la parentesi: «e bioetica». Dei trenta miliardi annui, infatti, dieci saranno destinati a finanziare la commissione sulla bioetica, anche se – sottolinea Serafini – «da nessuno, nemmeno dalla Dc, era stata richiamata questa esigenza». Anna Serafini avrebbe preferito che i fondi venissero stanziati sotto la voce «fondo per i diritti delle donne e interventi di tipo sociale», eliminando, appunto, il riferimento alla bioetica. Ma ripetiamo: i rapporti di forza sono quelli che sono. Ed è importante – affermano sia Serafini, sia Bucciarelli – che, in questa situazione, si riesca a strappare qualche risultato. «Ci siamo riuscite, innanzitutto, grazie all'enorme presenza femminile nelle piazze, durante gli scioperi sindacali», dice Anna Serafini, mentre Anna Bucciarelli ribadisce la necessità che si stringa «un rapporto sempre più stretto tra le elette, non solo in Parlamento – nei giorni scorsi il Gid ha incontrato l'associazione «Eletta» che riunisce le amministratrici del Pds per discutere la possibilità di alcuni obiettivi comuni – e le donne fuori dal Parlamento. Ne va della nostra forza, dell'efficacia delle nostre battaglie». E ambedue le parlamentari partono da qui per spiegare il loro impegno affinché «la manifestazione indetta dalle donne del Pds per il 28 novembre riesca».

Warburg fissa il prezzo: il Tesoro offre il «controllo congiunto e paritario» della banca a Cariplo e Iccri

Barucci: 4000 miliardi per metà Imi

ALESSANDRO GALIANI

ROMA. Un passo avanti nella vendita dell'Imi è stato fatto ieri con la consegna al Tesoro e alla Cariplo, da parte della banca d'affari inglese Warburg, della perizia sul valore immobiliare dell'istituto. Per il 50% dell'Imi il Tesoro chiederà a Cariplo ed Iccri 4mila miliardi. L'offerta, precisa una nota del ministero del Tesoro, verrà fatta in modo che la cassa milanese e l'istituto di credito delle casse di risparmio «acquisiscano il controllo congiunto e paritario dell'Imi». La cifra di 4mila miliardi è stata fissata «in via preliminare», mentre «la valutazione finale verrà fissata dalla Warburg una volta definiti i termini definitivi dell'operazione». Le difficoltà più grosse a tirar fuori i 2mila miliardi li avrà comunque l'Iccri, che riunirà il suo cda il 18 novembre.

Intanto sul piano di privatizzazioni il ministro del Tesoro, Piero Barucci, incassa il sì di Franco Reviglio, titolare del Bilancio, e continua a lavorare di lima, d'intesa col ministro dell'Industria, Giuseppe Guarino. I contatti tra i due sono intensissimi, anche se delle linee del nuovo piano non trapela nulla. Si sa solo che domani, o più probabilmente nei primi giorni della prossima settimana, Barucci presenterà il documento finale sul tavolo del presidente del Consiglio, Giuliano Amato, il quale avrà tempo fino al 19 novembre per presentarlo in Parlamento.

Nel frattempo le bordate di Dc e Psi contro Barucci si fanno di giorno in giorno più pesanti. Il leader del Psi, Bettino Craxi, che nei giorni scorsi aveva parlato di «privatizzazioni del cazzo», ieri, più eufemisticamente, ha confidato al quotidiano *Mf* che «i beni dello Stato non vanno svenduti al peggior offerente». Più articolato l'intervento del senatore socialista, Fabrizio Cicchitto, che a Palazzo Madama ha sostenuto che «le privatizzazioni vanno fatte passando dal capitalismo statale al capitalismo pubblico». E che il piano Barucci va «integrato da un progetto industriale». In sostanza, secondo Cicchitto, «dovranno esistere una serie di pubblic companies omogenee settorialmente», inoltre «il 51% di proprietà pubblica va superato caso per caso, vanno pregiudizialmente definite le pubblic companies con il golden share, il divieto dei patti di sindacato, la percentuale di investitori esteri, le eventuali quote ai dipendenti». Sul piano finanziario Cicchitto propone di seguire «il modello francese», che è quello più volte suggerito dall'economista Romano Prodi e che si basa su un «nocciolo duro», cioè su un gruppo finanziario misto garante dell'indirizzo strategico della pubblic company. Secondo il deputato del Pds, Lanfranco Turci «la posizione di Cicchitto si distingue da quella di altre parti del Psi, che tendono solo a difendere l'esistente». Nel frattempo la commissione Industria del Senato ha chiesto che il governo presenti il suo piano in Parlamento prima del via libera del Consiglio dei ministri.

Nel frattempo il presidente della Confindustria, Luigi Abete, giudica positivo il metodo dell'asta competitiva per il Credit, anche se i principali istituti di credito e finanziari esteri si mantengono tutti molto prudenti circa la possibilità di acquisire una quota dell'istituto milanese. Sull'ipotesi di indirizzare verso la Banca di Roma la partecipazione in Mediobanca del Credito italiano, il vice presidente del Senato, il dc Luigi Granelli dà il suo assenso: «È un'ipotesi corretta perchè, se saranno confermate le clausole previste nel patto di sindacato delle tre «bin», garantisce l'equilibrio in Mediobanca tra pubblico e privato».

Infine oggi, se il confronto tra governo e sindacato sulla vicenda Efim non darà indicazioni precise sui finaziamenti e gli affidamenti delle aziende, si andrà, secondo il segretario nazionale della Uilm, «allo sciopero generale del gruppo».

Retroscena: Fabiani complotta contro il ministro del Tesoro?

Fabiano Fabiani, amministratore delegato di Finmeccanica

ROMA. «I manager della Dc lavorano ogni giorno contro il ministro del Tesoro Piero Barucci per impedirgli di varare il piano delle privatizzazioni»: non usa certo eufemismi Riccardo Gallo, ex presidente dell'Iri, parlando al congresso repubblicano di Massa Carrara. E cita anche un episodio che lo ha toccato da vicino. «Un mese fa – spiega – mi trovavo a colazione con l'amministratore delegato di una finanziaria dell'Iri. Mi ha detto di contare su un rimpasto per far uscire dal governo il ministro del Tesoro Piero Barucci e consentire l'ingresso di Bruno Visentini che, sulle privatizzazioni, avrebbe reso possibile una linea più morbida».

Chi è questo «amministratore delegato» accusato di complottare contro un suo ministro il quale, dopo la trasformazione dell'Iri in spa, è anche il suo proprietario? Gallo non fa nomi ma non è difficile individuare dietro queste allusioni il volto di Fabiano Fabiani, il potente leader della Finmeccanica, l'uomo della sinistra democristiana che si vuole al centro di molte trame (ultima quella che ha portato al siluramento dell'ex presidente di Finmeccanica Roberto Cassola), il boiardo di Stato capace di fare i ministri, il Richelieu dell'industria pubblica in grado di influenzare la politica dei governi.

I retroscena delle sue accuse Gallo li spiegherà forse in «Iri-Iri spa: storia di una finta privatizzazione», il suo libro che uscirà martedì prossimo. Eppure, cercando tra le coincidenze del calendario si può osservare che la colazione con Fabiani si colloca in uno dei momenti più delicati per il governo Amato: quello dell'emergenza finanziaria, con la Lega che tuonava contro i titoli pubblici e con la mega asta dei Bot conclusasi, a sorpresa e con molti punti ancora oscuri, con una sottoscrizione che è andata al di là di ogni più rosea previsione. Se invece il mercato non avesse mostrato fiducia, se i titoli del Tesoro fossero stati rifiutati dagli operatori finanziari e dalle famiglie a quel punto sarebbe inesorabilmente scattata la trappola che avrebbe portato alle dimissioni di Barucci.

«Tutto il gruppo dirigente delle Partecipazioni Statali è scontento del ministro del Tesoro – spiega Gallo – Si vedono condannati dalle privatizzazioni». L'ex presidente dell'Iri attacca lo «strapotere democristiano» ma non lesina di mettere sotto accusa anche i manager pubblici socialisti: «Attuano ogni giorno manovre non solo contro Barucci, ma anche contro Amato».

G.C.